Giuseppe Sannino
(2 marzo 2022)

L'Eden di Giuseppe: figura dei nostri eventuali Eden.

("La scrittura favorisce la riflessione, lo studio e la costruzione di pensieri chiari." G. Ariano)

Adamo ed Eva, Jeanne-Hébuterne, 1919

L'autore mette in una relazione dinamica innovativa tre costrutti di senso comune: a. l'Eden, b. osare la propria libertà, c. vedersi nudo. Con questo gioco ci evidenzia la natura dell'uomo che se si scopre limitato (= nudo) si mette in cammino verso la verità/divinità. Per scoprirsi limitato deve osare la propria libertà che ci può portare a trasgredire regole che sembrano di Dio (= mangiare/non mangiare del frutto dell'albero) e la staticità di un Eden che ci dà una finta pace/verità (= caffè e sigarette).

L'Eden di Giuseppe: caffè e sigarette, e null'altro.
Giuseppe, per crescere - curandosi - dovrebbe innanzitutto vedersi come oggi non si vede, ossia vedersi finalmente nudo, come mai forse si è visto: ma per vedersi nudo, dovrebbe osare la sua libertà e le sue paure, ma soprattutto ascoltare il suo serpente, il suo demone, che non a caso gli propone di poter diventare un giorno, persino come Dio (ossia, un giorno, forse, diventare persino pienamente umano, e quindi - come Dio - pienamente divino), proprio trasgredendo l'unica regola dello stesso Dio, che - non a caso - gli ha ordinato di poter mangiare dei frutti di tutti gli alberi del suo Eden, ma mai però, dei frutti dell'albero della conoscenza del bene e del male. Solo trasgredendo tale unica regola di Dio, Giuseppe potrà diventare, un giorno, forse, anche lui, appunto, persino come Dio, iniziando, innan-

zitutto a vedersi nudo, conoscendo cioè, ciò che in lui è bene, e ciò che in lui, viceversa, è male, ossia vedendo, riconoscendo, e iniziando proprio così, ad affrontare i suoi problemi, che in vero, sono già grossi, ma che purtroppo, diventano ancora più grossi, proprio perché lui non si vede mai nudo, ovvero non è mai consapevole di averli, come invece potrebbe, e persino dovrebbe, per crescere -curandosi - cioè, affrontando per poi risolvere, i suoi molti e notevoli problemi. Perché solo così potrebbe uscire, o meglio farsi lui stesso, deliberatamente e consapevolmente, del tutto buttare definitivamente fuori dal suo Eden, un Eden fatto solo di caffè e sigarette, e di null'altro (ma di cui forse, fa parte anche qualcun altro, che per i suoi comodi, biechi e meschini interessi, approfitta della debolezza e fragilità di Giuseppe, e del suo Eden, facendo leva appunto, proprio sul suo Eden): l'Eden di Giuseppe, fatto solo di caffè e sigarette, e - speriamo - di null'altro e nessun altro, in cui egli ora, in vero però, non vive affatto, in quanto sopravvive solo, o vegeta persino, anche se a Giuseppe, tale suo Eden - oggi, come ieri, e forse domani - sta più che bene. Ma l'Eden di Giuseppe è anche però figura dei nostri eventuali Eden: sta lì a chiedere, a proporre, a suggerire, a ciascuno di noi, di osare la propria libertà e le proprie paure, riconoscendo il proprio eventuale Eden, in cui ora, forse vive, o persino sopravvive; chiede di decidersi, se continuare a non vedersi mai nudo, oppure scegliere di vedersi finalmente nudo, per farsi addirittura cacciare anche lui fuori da tale suo Eden. Perché solo fuori dal proprio Eden, ognuno potrà crescere, maturare ed evolversi. Per farlo, occorre però dare ascolto e credito al proprio serpente, al proprio demone, il quale sta lì, proprio per invitarci a trasgredire l'unica regola divina, la quale non a caso ci comanda di non trasgredirla mai, in quanto ci vieta di conoscere, e così scoprire, sia ciò che in noi è bene, sia ciò che in noi, è invece male. Trasgredire tale unica regola - non a caso divina, perché di Dio - indubbiamente procura sofferenza e dolore, ma tale trasgressione è però indispensabile per riuscire a conoscere e scoprire, sia ciò che in sé stessi è bene, sia ciò che in sé stessi è male, e di conseguenza, riuscire a conoscere e scoprire, anche ciò che negli altri, e nel mondo, è bene o male; per riuscire quindi un giorno, proprio così, a trasformare la propria sofferenza, il proprio dolore inutile, sterile, e non costruttivo, in dolore utile, prolifico e costruttivo, ossia in "dolore per la crescita" (cit. di G. Ariano), non solo per sé stessi, ma appunto, anche per gli altri, e persino per l'umanità intera. E se la famiglia di Giuseppe, soprattutto suo padre e sua madre che lo hanno messo al mondo, hanno davvero

fatto tutto quanto era nelle concrete umane possibilità, per fare in modo che Giuseppe, iniziasse finalmente a vedersi nudo, e così compisse quello che sarebbe stato, solo il primo indispensabile passo per poi crescere - curandosi - affrontando poi a seguire, i propri problemi e il proprio dolore, e il loro figlio Giuseppe invece, non intende mai vedersi nudo, ma vuole solo continuare a sopravvivere, o addirittura vegetare nel suo Eden, fatto solo di caffè e sigarette, e di null'altro, allora, non gli resta che rassegnarsi, disarmando del tutto e per sempre, la propria presunta onnipotenza, che li spingerebbe invece, a cercare e trovare sempre altre e diverse alternative per il proprio figlio. A Giuseppe, il suo Eden però - purtroppo, per suoi familiari, ma non per lui - sta più che bene: non a caso è il suo paradiso in terra. La regola è che, o si cura la famiglia (prima però costruendola, se non esistesse, ossia se non fosse già evidente la sua esistenza), oppure, per curare la famiglia si usa colui che palesa più problemi, in modo più evidente degli altri, ossia, colui che, in quella famiglia, sembra avere più necessità degli altri di essere curato (il paziente designato). Pertanto, se non si può curare Giuseppe, che è ormai certo, preferisce sopravvivere, o vegetare persino nel suo Eden, allora si dovrà curare la sua famiglia, anche se indubbiamente non è facile: aiutandola a rassegnarsi, a smettere definitivamente, di consumare inutilmente la propria esistenza, come individui, coppia e famiglia, per un figlio che si è già del tutto perso, perché preferisce sopravvivere, o persino vegetare, nel suo Eden, fatto solo di caffè e sigarette, e di null'altro. Il nostro mondo, è purtroppo pieno di "padri", i quali, al pari del padre della parabola di Luca, che i più chiamano del "Figliuol prodigo" (meglio forse chiamarla però, del "Padre giusto e misericordioso") consumano tutta la loro esistenza nell'attesa, pur se hanno però, davvero fatto tutto il possibile, attendendo cioè invano, un "figlio", o una "figlia", che mai tornerà da loro nelle regole, in quanto questi invece, sovente inconsapevolmente, preferiscono solo sopravvivere, o persino vegetare, nel proprio Eden. L'Eden di Giuseppe: caffè e sigarette, e null'altro. Ma a Giuseppe, il suo Eden però, sta più che bene, in quanto è appunto, il suo Eden, ossia il suo paradiso in terra, in cui si chiude proprio per proteggersi dal suo dolore e dai suoi problemi, proprio per non vedersi mai nudo. E se davvero qualsiasi tentativo finalizzato a spingere Giuseppe a vedersi finalmente nudo, e così aiutarlo finalmente a uscire dal suo Eden, non ha mai sortito l'effetto sperato, continuare ad attendere Giuseppe per tutta la propria vita, consumandola di certo, ma attendendolo invano, non è né sano né utile né

costruttivo. Ma ancor più, lo stare in perenne, inutile, sterile, e non costruttiva attesa, è probabile diventi il proprio inferno in terra per la sua famiglia: ci si condanna da soli, per l'intera vita, alla non vita, mentre Giuseppe invece, continuerà imperterrito, ignaro di tutto e di tutti, a godersi beato il suo Eden, fatto solo di caffè e sigarette, e di null'altro. Pur essendo molto triste e doloroso, in tali casi, non resta altro da fare: rinunciare alla propria presunta onnipotenza, disinnescandola del tutto e definitivamente, e rassegnarsi, per il proprio personale bene. Solo così, la famiglia di Giuseppe, suo padre e sua madre che lo hanno generato, potranno smettere di continuare a non vivere, e viceversa, iniziare così, a vivere, restando però, sempre ben consapevoli di aver fatto tutto quanto era possibile per Giuseppe, e che lui invece, vuole solo continuare a sopravvivere, o vegetare persino, nel suo Eden, fatto solo di caffè e sigarette, e di null'altro.

PS: il padre della parabola di Luca attende che il suo figliuol prodigo torni da lui, all'inizio, anche solo per interesse: tale figliuol prodigo, poi infatti, torna, perché si è visto nudo, in quanto appunto, ha avuto fame. Ma poi, per farlo crescere, il padre, dopo la festa per il suo ritorno, pur restandogli figlio, lo impiegherà come garzone tra i suoi garzoni, per dargli così modo di crescere, maturare ed evolversi: scoprendo, affrontando e risolvendo i suoi problemi, diventando consapevole dei suoi errori, dei suoi limiti e difetti, delle sue disfunzioni, ma anche però dei suoi pregi; perché vedersi nudi, è solo il primo passo di un lungo, tortuoso, e persino doloroso cammino, indispensabile però, per arrivare un giorno- curandosi - persino a guarire.

Adamo ed Eva, incompiuto, Gustav-Klimt, 1917-18